



**I find it kind of funny,
I find it kind of sad**

Ivan Severi, Ricercatore indipendente
ORCID: 0000-0002-3753-8707, ivan.severi@email.com

DISCLAIMER: quanto scritto nelle pagine a venire si basa solo ed esclusivamente sull'esperienza e sulle percezioni dell'autore, non pretende in alcun modo di essere una riflessione di carattere scientifico. Nessun antropologo/o è stato maltrattato/o o ucciso/o nella realizzazione di questo contributo.

Love/Fear

Sulla lavagna è disegnata una linea orizzontale, a una estremità è scritto "love" mentre all'altra "fear", è il primo degli esercizi proposti da Jim Cunningham, guru interpretato da Patrick Swayze, in una videocassetta trasmessa da un televisore a tubo catodico.

L'insegnante, con i capelli raccolti e una camicia azzurra con fantasie di dubbio di gusto, si avvicina agli studenti e consegna delle carte: "Su ognuna di queste schede c'è un personaggio con un problema che riguarda la linea della vita". Gli studenti non paiono troppo convinti.

"Adesso leggeremo i vari problemi ad alta voce e metteremo una x sulla linea della vita nel punto più indicato", una ragazza è chiamata alla lavagna e svolge il compito senza questionare.

Donnie è chiamato alla lavagna, legge in modo svogliato.

"Ling Ling trova un portafogli pieno di soldi, lo riporta all'indirizzo sulla patente ma si tiene i soldi che sono nel portafogli...", ridacchia, "Mi scusi signora Farmer, non capisco". "Devi solo fare una x sulla linea della vita al punto giusto".

"No, lo so cosa devo fare, è che non capisco. Non può dividere tutto in due categorie, non è così semplice".



I find it kind of funny, I find it kind of sad

“La linea della vita si divide in questo modo”.

“Ma la vita non è così semplice”, Donnie inizia a spazientirsi, “che importanza ha se Ling Ling si tiene i soldi? Non ha niente a che vedere con la paura e l’amore”.

“Paura e amore sono le più profonde emozioni umane”.

“Certo, ma lei non mi ascolta quando parlo... ci sono altre cose che vanno prese in considerazione. Non so, lo spettro completo delle emozioni umane... Non è corretto raggruppare tutto in due categorie per poi alla fine negare tutto il resto!”, Donnie si avvicina con fare aggressivo all’insegnante.

“Se non completerai l’esercizio, avrai uno 0 sul mio registro”, risponde la donna con fare di sfida.

Donnie si guarda attorno sconcertato e gonfia i polmoni per rispondere.

Stacco.

Nella scena successiva Donnie si trova nell’ufficio del preside con i genitori, dove la signora Farmer, visibilmente alterata e con la voce stridula, testimonia di essere stata invitata a “inserire a forza la linea della vita dentro il mio ano!”

Il padre di Donnie soffoca una risata in un colpo di tosse.

Quando ho letto l’appello *Precarizzazione delle sfere della vita, lavoro accademico e professionalizzazione dell’antropologia*, proposto da Carolina Vesce e Irene Falconieri per il Forum di *Antropologia Pubblica*, mi sono sentito come Donnie Darko in questa scena. Da un po’ di anni, a dire il vero, accade. Conosco le curatrici da tempo, non è certo la prima volta che discutiamo di questi temi. Ho scritto loro in privato dicendogli all’incirca che “non è corretto raggruppare tutto in due categorie per poi alla fine negare il resto”, non c’era posto per me nella loro linea della vita. Quello che mi veniva chiesto di fare era un esercizio di riduzione, un’esca irresistibile per tanti colleghe e colleghi, lo so fin troppo bene a causa del ruolo che ho rivestito per sette lunghi anni nel mondo associativo dell’antropologia italiana. Come presidente dell’Associazione nazionale professionale italiana di antropologia (ANPIA) ho visto transitare un discreto numero di antropoghe e antropologi. A differenza delle altre associazioni di antropologia in Italia, l’ANPIA ha sempre vissuto un forte turn over che, con un calcolo molto approssimativo, si può stimare nell’ordine del 30% dei soci. Le ragioni sono variegata, alcune persone si saranno avvicinate incuriosite o con aspettative che poi sono state tradite. Altre hanno attraversato l’associazione per un solo anno, come meteore, senza concedere nemmeno una possibilità di incontro. Pochissimi i soci e le socie che avessero incarichi di livello superiore a quello di docente a contratto. Giovani in buona parte, oppure soggetti che da anni orbitavano ai confini del terreno della ricerca, se non completamente al di fuori. Altre ancora hanno sostato nell’associazione, come fosse una trincea, da cui tentare la conquista di una piccola porzione di un territorio considerato

ostile: quello dell'università. Per loro fortuna, in alcuni casi, in modi diversi, il progetto di conquista è riuscito. Magari qualcuno/a di loro si prepara a resistere all'assalto di altri/e disposti/e a tutto per gli stessi, sempre più esigui, scampoli di cattedra. Credo che queste persone non abbiano alcuna difficoltà a collocare la x sulla linea della vita. Il mondo appare chiaro, lineare, semplice: Rtd-B o precari(e) per sempre.

Da questo punto di vista la mia valutazione in merito al lavoro svolto dall'associazione è fallimentare: coloro che hanno maturato una visione professionale dell'antropologia come prospettiva di vita, lavoro, impegno, sono un numero assolutamente residuale. Gli e le insoddisfatte, coloro che non sapevano dove sedersi e sono capitati nell'A, quelli e quelle che avevano solo bisogno di una trincea, i colleghi e le colleghe per cui l'eventuale idea di lavorare fuori dall'accademia non è mai stata altro che un piano "b" sono i veri rappresentanti del panorama antropologico italiano.

Abbiamo fallito, ci siamo limitati/e a fare l'associazione professionale ma non abbiamo fatto i e le professioniste.

Questi sono alcuni dei temi che ho affrontato il 20 luglio, a Montesole, durante la prima giornata del SIMposio della conflittualità sociale 2023. Il dialogo *Lavoro, precariato, forme di autonomia e di organizzazione* ha visto partecipare, oltre a me, la storica del precariato Eloisa Betti, RedACTA, ramo dedicato ai professionisti in ambito editoriale di ACTA, l'associazione dei freelance, e le stesse Irene Falconieri e Carolina Vesce. Scopo del dialogo era quello di affrontare il ruolo dei professionisti come elemento cardine e caratterizzante dell'attuale conformazione del mercato lavorativo. Peccato che, in modo non così imprevedibile, queste buone premesse si siano schiantate contro un muro di gomma. Nonostante la platea fosse costituita non da antropologi e antropologhe, ma principalmente da storici e storiche, si è finito inevitabilmente per collocare delle x sulla stessa linea della vita. Il punto è che non c'è nulla di specifico, di caratterizzante, di distintivo nelle esperienze di antropologi e antropologhe. Tutte le discipline che non sono riuscite, per ragioni ampiamente dibattute, a legittimarsi in una dimensione professionale traducono i loro discepoli in aspiranti accademici frustrati, il cui livello di frustrazione monta quanto più diventano ripidi i gradini della piramide che cercano di scalare. Elemento interessante, da questo punto di vista, è che il vertice della piramide è lo stesso da qualsiasi prospettiva disciplinare lo si guardi, perché la disciplina non è altro che una connotazione del ruolo che costituisce il vero e unico traguardo: il professore ordinario.

Che dignità lavorativa ci potrà mai essere per un gruppo di persone accomunate solamente dal fatto di condividere lo stesso piano "b"? Ancor peggio se il piano "a" è comunque condiviso ma si regge su un eterno scontro fratricida. Ecco dispiegarsi sotto i nostri occhi la linea della vita: da un lato "love", la carriera



I find it kind of funny, I find it kind of sad

accademica costituita dal ruolo di professore ordinario, dall'altra "fear", una vita connotata dal precariato e dall'insoddisfazione. Come falene questi *dividui* schizofrenici, i laureati e le laureate in scienze definite umanistiche, continuano a schiantarsi su questa barra al neon e non riescono a immaginare nessun mondo al di fuori di quello in cui da un lato si affrontano in una infinita guerra di posizione e dall'altro si rassegnano a dover collaborare per un piano "b" che non interessa, in fondo, quasi a nessuno.

Masahiro Mori, ormai oltre quarant'anni fa, ipotizzò la distorsione cognitiva denominata *bukimi no tani genshō*, poi tradotto con *Uncanny valley*: la valle del perturbante. Quanto più una macchina assume una forma prossima a quella umana e tanto più aumenterebbe l'affinità dal punto di vista emotivo degli esseri umani nei suoi confronti: un robottino suscita un trasporto maggiore rispetto a un personal computer. Ciò vale fino a un certo livello di somiglianza, quando il robot diventa un automa molto simile all'uomo, il livello di empatia precipiterebbe di colpo. La tendenza si invertirebbe allorché il robot divenisse in tutto e per tutto uguale all'essere umano, e quindi sostanzialmente indistinguibile. Qualcosa di troppo simile, ma comunque diverso, tenderebbe quindi a collocarsi nell'ambito della stranezza e della repellenza. Che l'antropologia stia attraversando la sua *uncanny valley* e il sentimento di repulsione nei confronti del lavoro professionale derivi dal suo essere così simile al lavoro vero, eppure non sufficientemente indistinguibile da esso?

They made me do it

Donnie imbraccia un'ascia e segue Frank nel suo costume da coniglio spaziale lungo un corridoio sotterraneo, raggiunge una grossa tubatura e la colpisce. Il giorno dopo, alla fermata dell'autobus, si sparge la voce che la scuola sia chiusa perché allagata. L'ascia verrà rinvenuta conficcata nella testa del cinocefalo mascotte della scuola di Middlesex. Ai piedi della statua è stato scritto con una bomboletta spray "They made me do it".

Pochi giorni prima, Donnie, aveva commentato in classe il racconto di Graham Greene I distruttori, che vede un gruppo di giovani entrare nella casa di un vecchio: "Lo dicono anche loro, quando allagano e fanno a pezzi la casa, che distruggere fa parte del processo creativo, perciò bruciare i soldi è una provocazione. Vogliono vedere che cosa succede a sfasciare il mondo... Vogliono cambiare le cose".

Non è né la prima né l'ultima azione che Donnie compie, quasi in uno stato di trance, seguendo le istruzioni di Frank. Alcuni giorni dopo, esattamente come era accaduto a Ling Ling nella carta capitata in sorte a Donnie durante l'esercizio della linea della vita, il nostro trova il portafogli di Jim Cunningham sul marciapiede di fronte a quella che si rivela essere la sua villa.



*“Adesso sai dove abita”, la voce di Frank gli risuona nella mente.
Nottetempo, Donnie si introduce nella casa del predicatore, la cosparge di benzina e le dà fuoco. I pompieri, impegnati a domare le fiamme, troveranno una stanza segreta, “una specie di porno-prigione per minori”, riporteranno i media.*

Sebbene le visioni si rivelino essere una sorta di superpotere, nella realtà dei fatti osserviamo Donnie vittima di una serie di episodi di dissociazione schizofrenica. Il giovane, seguendo i suggerimenti di Frank, si rende protagonista di atti distruttivi che sembrano però necessari alla risoluzione del paradosso temporale in cui lui e il mondo che vive sono prigionieri.

Una delle cose più complesse del mio settennato alla presidenza di ANPIA riguardava la gestione della credibilità, da un lato nei confronti dei soci e delle loro aspettative, in linea puramente teorica orientate alla professionalizzazione, dall'altro nei confronti del mondo in cui l'antropologia vede la sua unica legittimazione: l'università. In terzo luogo, nei confronti degli eventuali committenti dell'antropologo professionista, sostanzialmente chiunque non rientrasse nelle due categorie precedenti. A volte mi trovavo a interpretare il ruolo del kamikaze e altre volte quello della scimmietta ammaestrata, a volte quello del compassato presidente e altre volte quello del sindacalista di piazza. In ogni caso si trattava sempre di trovare un bilanciamento nei tempi capace di arginare l'area della pura militanza e quella dedicata all'investimento necessario alla costruzione di una reale dimensione lavorativa, il che spesso sembrava veramente molto distante dall'operato dell'associazione.

25 luglio 2022, chat di WhatsApp

Carolina Vesce:

<https://riviste-clueb.online/index.php/anpub/announcement/view/4¹>

Non ti puoi sottrarre

Inizia a scrivere

Ivan Severi:

ma Vesce, io non mi riconosco in questa chiave di lettura

non sono precario

non sono stato escluso da nessuno

faccio quello che voglio e come lo voglio

¹ Ultima consultazione 01/11/2023.



I find it kind of funny, I find it kind of sad

Carolina Vesce:

Ivan, sei un etnografo?

[...]

Ivan Severi:

quando qualcuno mi paga per farlo sì

27 luglio 2022, chat di WhatsApp

[...]

Ivan Severi:

i 5 punti sono tutti in negativo
instabilità
inadeguatezza
precarizzazione
ho speso tutta la vita per non essere una vittima
e non lo sono
non accetto di essere rinchiuso in questa categoria

Irene Falconieri:

Nessuno si percepisce come vittima, almeno non io. Questo non vuol dire negare il fatto che agiamo all'interno di una tendenza ormai radicata di quel tipo e che l'essere o non essere una vittima o, meglio la possibilità di non giocare quel ruolo dipende da una serie di condizioni che non tutti possiedono e di strumenti che non tutti sanno esercitare
è lo stesso discorso delle reazioni a una crisi o a un disastro

Ivan Severi:

non è questo che emerge dal testo
date per scontato una lettura del mondo
che non è la mia
io trent'anni fa non avrei potuto fare quello che faccio
ho scelto di essere un professionista e ringrazio le condizioni attuali

È da tempo che mi ripeto che è il caso di darci un taglio, negli ultimi tempi dormo poco e male, sono nervoso e inquieto. Di settimana in settimana le notazioni sulla mia agenda si infittiscono, gli impegni che prendo sono sempre più proiettati al futuro. A inizio settembre mi trovo nelle condizioni di fissare appuntamenti per gennaio e febbraio 2024.

Ho aperto la partita Iva nel 2019, codice Ateco 722000 (Ricerca nel campo delle scienze sociali e umanistiche), avevo 36 anni. Tardi, decisamente tardi (in re-

altà l'avevo già fatto una decina di anni prima, ma questa è un'altra storia), fino ad allora avevo fatto tanti lavori diversi, ma non avevo mai investito sull'antropologia al cento per cento.

Il mio modo di relazionarmi con l'antropologia è anomalo da tempo, ho sempre ritenuto riduttivo l'epiteto di portatori sani di senso critico e pensato invece che l'idea di essere utili a qualcuno non fosse poi così malvagia. Con il passare degli anni, l'etichetta di "tecnici dell'antropologia", che Cristina Papa attribuì nel lontano 2013 agli eventuali soci di un'associazione professionale che era lontana dal nascere, non mi pare poi così balzana. Nessuno vieta a un tecnico di occuparsi anche di teoria, di compiere analisi raffinatissime, di essere in grado di imbastire grandi quadri interpretativi del reale e muoversi dal livello micro a quello macro con perizia e competenza. Ciò non toglie che, quando si sveglia ogni mattina, e per la maggior parte dei giorni della sua vita, un antropologo professionista si troverà nelle condizioni di rispondere al meglio delle sue possibilità a una richiesta più o meno chiara, sempre *problem oriented*, probabilmente da riformulare in un quesito che non avrà le connotazioni di un problema scientifico. Nella mia esperienza questo si è tradotto nel contributo alla costruzione di piani di ricerca e intervento strutturati su budget e tempistiche, soggetti attuatori e a vario titolo coinvolti e consulenze tecniche di metodo. Sta a me tradurre questo a un livello diverso o meno. È una scelta, non una imposizione proveniente dall'esterno. Una scelta che spesso ha a che fare con una riflessione: come voglio spendere il mio (poco) tempo libero? Perché i soldi per vivere provengono dalla prima attività, non certo dalla seconda, e la prima attività assorbe più del tempo che vorrei dedicare al lavoro.

La necessità di gestire il mio egocentrismo, la mia megalomania, le mie forme di compulsione mi stanno conducendo alla ricerca di modalità di legittimazione sociale lontane dal contesto dell'antropologia. Il che significa che la scrittura scientifica è un modo sempre meno allettante di spendere il suddetto (poco) tempo libero. Il riconoscimento dei miei pari non costituisce più un elemento di interesse o, meglio, non è misura del mio successo lavorativo. Oppure forse non percepisco più gli antropologi come miei pari: ho scelto di fare il ricercatore sociale, non il critico umanista.

Nel 2018, dopo una lunga serie di lavoretti di sussistenza, ho deciso di chiudere i conti in sospeso con l'università. Qualsiasi eventuale aspettativa di relazione stabile con essa era lontana dalla mia sensibilità. Probabilmente non avevo subito il fascino irresistibile della carriera universitaria, quella che nelle retoriche che mi circondavano pareva assumere i toni di un dato oggettivo di realtà. Avevo terminato un dottorato senza borsa, molto faticosamente e con qualche escamotage. Uno di questi mi aveva condotto a vivere in una "comunità di reinserimento per ex-tossicodipendenti" per quasi due anni (e



I find it kind of funny, I find it kind of sad

scoprire così quello che sarebbe diventato il mio campo d'elezione) e a cercare poi il bandolo della matassa in un laboratorio di ricerca a Parigi. Tre anni faticosi e ben poco redditizi, che mi avevano fatto pensare che l'università italiana avesse un debito nei miei confronti, sia perché non credevo mi avesse fornito gli strumenti sufficienti a costruirmi una carriera professionale che dal punto di vista economico. Da qui la decisione di intraprendere un altro percorso dottorale, con lo scopo di appianare quel debito. Non ero certo della fattibilità dell'idea, visto che la domanda alla base del progetto era esplicitamente formulata per dialogare con uno specifico contesto lavorativo, finché non sono risultato vincitore di una posizione con borsa in una università italiana. Indubbiamente ero spinto anche dalla possibilità (per la prima volta) di avere un'entrata economica connessa al mio ambito di interesse, cosa che non mi distingue in alcun modo da tutte le ricercatrici e i ricercatori del mondo (nonostante il divieto sacrale che ammanta questo tema). Seppur in quel confine ambiguo, tra termine di un percorso di studi e (non) accesso a una posizione di ricerca che caratterizza il percorso dottorale, potevo godere di tre anni di relativa tranquillità economica e occuparmi in maniera più sistematica della costruzione di una posizione professionale. Ed è quello che ho fatto: così come accade più comunemente a chi svolge dottorati in alcuni ambiti scientifici, anche io intendevo mettere in piedi la mia start-up. Questo non significa che non abbia svolto il mio lavoro (quello che si richiede al dottorando) al meglio delle mie possibilità, semplicemente non ho mai visto nel prosieguo della carriera accademica lo scopo del dottorato, e forse è questo l'aspetto che mi distingue da molte altre ricercatrici e molti altri ricercatori di area umanistica. Avevo intuito che quella particolare area del sociale che avevo scoperto attraverso la comunità di reinserimento fosse permeabile, seppur una figura professionale come quella che avevo in mente non esistesse. Solo anni dopo avrei anche avuto gli strumenti per leggere gli effetti di un'ampia e articolata trasformazione, frutto di un ricambio generazionale in atto nel privato sociale italiano, che con il senno di poi forse mi aveva avvantaggiato, ma non è questa la sede per parlarne.

Sono stati tre anni di sperimentazione del mondo accademico per certi versi più consapevoli, ho respirato il clima e osservato le dinamiche interne. Anche quel percorso è arrivato a una sua conclusione, alla fine del terzo anno e a tesi inviata a referaggio era tempo di implementare la mia attività lavorativa. Avevo messo in conto che i revisori esterni avrebbero potuto accogliere negativamente il lavoro, avevo anche valutato candidamente che, se si fosse deciso per un rinvio, avrei rinunciato a discussione e titolo. Purtroppo, non potevo permettermi sei mesi di lavoro non pagati e in fin dei conti un titolo di dottorato ce l'avevo già. Fortunatamente questa evenienza non si presentò e, complice



la Dis-coll² appena estesa agli ex dottorandi, sono riuscito anche a mantenermi economicamente negli ultimi mesi che hanno preceduto il mio trasferimento a Torino, città dove opera uno degli enti con cui ero più interessato a lavorare, il Gruppo Abele.

Quello è stato il vero momento in cui ho iniziato a imbastire la mia professione, ho eliminato tutti i lavori di sussistenza, messo alle spalle rapporti che, onde evitare processi pubblici e minacce di azioni legali, derubricherò in atteggiamenti travalicanti l'opportuno confine tra privato e professionale e incuranti della relazione gerarchica in essere, e ho investito la totalità del mio tempo in attività connesse alla costruzione di una posizione in uno specifico mercato. Ho bussato alla porta del Gruppo Abele, ho svolto una ricerca multisituata per un committente privato connessa alla salute dei consumatori di sostanze stupefacenti e ho cominciato a collezionare docenze a contratto. Gli insegnamenti a contratto per me sono sempre stati una grande risorsa e non un triste "contentino", forme di integrazione economica all'attività principale senza il vincolo del lavoro dipendente che altre forme di collaborazione con il sistema accademico comportano.

Il 2019 è stato l'anno di transito, quello in cui gli incarichi in ritenuta d'acconto hanno superato in maniera importante la soglia psicologica dei 4.800 euro annui. Si trattava di scegliere se saltare o meno, e io ho saltato. Dal 2019, il fatturato ha visto un costante aumento, nel 2021 ho fatto un secondo salto, molto più rischioso e spaventoso del primo, ho acceso un mutuo e ho comprato un piccolo appartamento da adibire a studio, con lo scopo specifico di svolgere al suo interno la professione di antropologo. Ho fatto tutte le mie scelte, e ho preso tutte le mie decisioni, come investimenti su una carriera lavorativa cesellata in diversi anni; non sono mai stato e non mi sono mai sentito precario.

Ma forse qualche sintomo della vittima lo manifesto, anche se non secondo la narrazione di moda dell'*underdog*. Wikipedia mi conferma che:

Il workaholic,³ essendo assillato dal lavoro, ha sbalzi adrenalinici elevati. È adrenalino-dipendente. Ciò determina aggressività a livello familiare e con i colleghi; è sempre sicuro di sé, invincibile, arido, concentrato sul successo professionale. Tende a voler avere tutto sotto il suo controllo. [...] Dorme poco, le sue forze lavorative sembrano inesauribili.

² "Indennità di disoccupazione mensile "DIS-COLL" per collaboratori coordinati e continuativi, assegnisti e dottorandi di ricerca con borsa di studio che sono inoccupati e iscritti alla Gestione Separata" (<https://www.inps.it/it/dettaglio-scheda.schede-servizio-strumento.schede-servizi.dis-coll-indennit-mensile-di-disoccupazione-50183.dis-coll-indennit-mensile-di-disoccupazione.html>).

³ https://it.wikipedia.org/wiki/Dipendenza_dal_lavoro (consultato il 01/11/2023).



I find it kind of funny, I find it kind of sad

E poi sottolinea come: “Raramente il fenomeno si manifesta nei dipendenti in quanto è loro precluso il rientrare al lavoro dopo la timbratura. I settori colpiti sono la libera professione: artigiani, avvocati, commercialisti, manager”.
Scrivo questo pezzo in momenti diversi, quasi sempre in viaggio o in trasferta, a orari improbabili, il mio consumo è controllato ma compaiono cenni di problematicità, guardandomi alle spalle il peggioramento è innegabile.

Svegliati, Donnie!

Frank compare a Donnie mentre si trova in un cinema deserto, sullo schermo le immagini de La casa, seduta al suo fianco Gretchen, la ragazza di cui è innamorato, addormentata.

“Perché indossi quello stupido costume da coniglio?”

Pausa.

“Perché indossi quello stupido costume da uomo?”

In sottofondo la musica struggente di Michael Andrews.

23 ottobre 2023, ore 6:05, Intercity 503 da Torino Porta Nuova a Genova Piazza Principe.

Riprendo in mano questo file per l’ennesima volta, ci lavoro a blocchi di quarti d’ora. In questo periodo vado spesso a Genova, in media due giorni la settimana, in genere il lunedì e il martedì. Controllo l’albergo che mi hanno prenotato; la settimana scorsa ho dovuto attraversare la città sia per raggiungerlo la sera, sia per raggiungere il luogo della formazione il giorno successivo. Inconvenienti del mestiere, non sempre chi sta in segreteria riesce a ragionare come chi è in trasferta.

Nel bando vinto ormai più di quattro anni fa dall’Università della Strada (UdS) Gruppo Abele è prevista la formazione e la supervisione per tutta l’area del welfare territoriale del comune. Ogni anno si concordano tematiche e si definiscono gli ambiti su cui intervenire. L’incarico ligure è molto importante per l’UdS e ha un valore simbolico per me. È stato, infatti, grazie a esso che sono ufficialmente entrato a far parte dell’équipe che aveva anche prodotto i testi e le riflessioni su cui mi ero formato. La garanzia di un certo quantitativo di entrate per i tre anni successivi è stato il movente che ha giustificato la scommessa sull’antropologo. Faccio parte del gruppo come consulente, il che significa che formalmente potrebbero decidere di fare a meno di me in qualsiasi momento. La situazione in realtà è più complessa e va oltre il semplice *gentlemen agreement*. Siamo una piccola impresa sociale composta da quattro dipendenti e tre consulenti, nata a seguito della riforma



del terzo settore⁴ che ha portato il Gruppo Abele a divenire una fondazione, e una serie di équipe prima comprese al suo interno a divenire entità a sé stanti. Il lavoro è molto e molto spesso in trasferta. Lavorare nella formazione e nella consulenza per i servizi sociali significa sapersi adattare. Non si tratta solo di muoversi fisicamente laddove è necessario, ma anche avere la flessibilità sufficiente a saper adeguare un impianto metodologico ad ambiti molto distanti tra loro. Per questo mi capita sempre più spesso di non occuparmi solamente di educativa di strada, servizi di riduzione del danno, consumi e dipendenze – i temi che maneggio e su cui mi sono formato –, ma di accompagnare operatori che agiscono in contesti svariati. Negli anni mi sono costruito una certa expertise su strumenti e metodologie di programmazione, monitoraggio e valutazione, che ho avuto modo di sperimentare in contesti differenti. Il laboratorio itinerante tra gli ambiti territoriali sociali del territorio genovese, che intercetta le assistenti sociali nelle sedi di lavoro, l’ho inventato da zero. Da diversi anni è in corso l’aggiornamento dello strumento di progettazione individuale dell’area anziani. Il problema da risolvere per il committente sta nella difficoltà di comprensione da parte degli assistenti sociali della logica alla base di questa modalità di progettazione e nella resistenza all’adozione dello strumento stesso. Si tratta di uno strumento di programmazione, monitoraggio e valutazione multidimensionale che invita a una lettura dei bisogni e del contesto fatta in modo strutturato, riportata in modo comprensibile e capace di dare conto delle azioni svolte e dell’impatto di queste azioni sulla vita dell’anziano. Non c’è dubbio che si tratti di una delle chiavi lettura dell’antropologia applicata. A questo si unisce il fascino dell’osservazione dei servizi dall’interno, quartiere per quartiere, il venire a contatto con comportamenti e mondi distanti che volgarmente vengono racchiusi nella categoria di “culture di servizio”. Su ognuno di loro si potrebbe scrivere una monografia.

Il lavoro con l’UdS è solo uno degli incarichi che ho. Spesso il martedì sera rientro e il mercoledì mattina riparto. Mercoledì e giovedì sono i giorni che dedico alla didattica. Da un po’ di anni ho tre corsi regolari, tutti indirizzati a designers: all’Isia di Faenza, sia nel triennio che nei due bienni di specializzazione, e alla Naba di Milano, nel biennio in Social design. La chiusura dei percorsi Pre-fit⁵ per l’insegnamento nella scuola secondaria mi ha alleggerito da questo punto

⁴ Si veda la legge 6 giugno 2016, n. 106, “Delega al Governo per la riforma del Terzo Settore, dell’impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale” e successive.

⁵ Fit sta per Formazione iniziale e tirocinio. Si tratta del sistema di reclutamento per la scuola secondaria istituito attraverso il D. Lgs 59/2017, che prevedeva, tra le conoscenze di area trasversale, anche le discipline M-DEA/01.



di vista: ci sono stati periodi in cui le ore d'aula di sola didattica oscillavano tra le 250 e le 300 l'anno. Per fortuna che a un certo punto i corsi finiscono. Il venerdì è un giorno senza destinazione specifica. A volte lo utilizzo per ulteriori incarichi, altre volte viene assorbito dai miei clienti più grossi: è il giorno in cui cadono le riunioni d'équipe di UdS, quello in cui mi occupo del coordinamento dei corsi dell'Isia, e in cui curo la contabilità e burocrazia nei periodi più intensi (quelli in cui sto veramente in viaggio per quattro giorni la settimana). Da tre anni a questa parte sono abbastanza bravo nella gestione delle giornate, il che significa che solo saltuariamente mi capita di lavorare di sabato. Le altre giornate però possono benissimo iniziare alle 5 di mattina e terminare alle 23. Le curatrici del forum mi scrivono che sono in ritardo con la consegna. Rispondo come ormai faccio abbastanza spesso in questi casi, che non so se e quando consegnerò (questo lo consegnerò, sono a buon punto ormai). Quando ero più giovane e leggevo gli articoli di Marietta Baba sui *practice anthropologists* in America, mi sollazzavo all'idea del momento in cui questi non trovavano più utile investire tempo nella scrittura. Questo non significa che non producessero documenti, ma che ogni eventuale scritto che facevano era pagato per avere una forma (un report, una relazione, un intervento, ecc.) o era per puro piacere, costruito nei tempi che ritenevano opportuni, con il tono e il linguaggio che preferivano e senza la necessità di rispondere a una serie di regole che costituiscono una soglia d'accesso. È la soglia tra ciò che è scientifico e cosa non lo è, tra ciò che è scritto in modo da essere accettato da una specifica comunità e cosa viene respinto, ma principalmente la soglia costituita da ciò che è utile ai fini di una eventuale carriera universitaria. È una delle tante soglie di scrematura progressiva del personale universitario che si sono rese necessarie a seguito dell'affermarsi dell'istruzione di massa, un sistema che è diventato negli anni un'idrovora di tempo, soprattutto per coloro che uno stipendio fisso non ce l'hanno. Per gli strutturati mettersi in salvo è più semplice, come accade per chiunque abbia un qualsiasi reddito derivante da una posizione. Per gli altri sembrano esserci due possibilità: diventare antropologi professionisti, e sottrarsi così alla necessità di qualsiasi valutazione scientifica, o seguire il modello di Michael Taussig, che in un workshop di qualche anno fa affermava serenamente di dedicarsi esclusivamente alla scrittura di libri, strumenti che gli consentono di dire quello che vuole e non sottostare a regole che sembra nessuno abbia scelto di darsi ma alle quali nessuno pare in grado di sottrarsi (pena quella di doversi accontentare del piano "b"). Quelli come Michael Taussig sono decisamente pochi, gli antropologi professionisti forse ancora meno. Fino a pochi anni fa l'università italiana era ancora popolata da persone per cui, in un modo o nell'altro, il passaggio da laureato a professore ordinario era stato un semplice e naturale slittamento. Il dottorato era venuto dopo, un distintivo

da indossare a traguardo raggiunto. Esperienze di vita incomparabili con quelle di chi annaspa nel pantano della trincea, con l'aspettativa di strappare un giorno un lembo di cattedra, restando poi sul chi vive, consapevole di quanto la posizione sia precaria e di come qualche buon soldato Sc'vèjk possa sottrarla da un momento all'altro, a ogni nuovo finanziamento, a ogni rinnovo di contratto. Il meccanismo è diventato così perverso che la fortuna sembra ormai prevalere su bravura e conoscenze.

Io sono stato fortunato. Ho avuto la fortuna di amare un ambito di applicazione che mi permette di lavorare. Oppure ho consapevolmente scelto un ambito di applicazione che sapevo mi avrebbe consentito di lavorare? Certo è che nel mio periodo di vita in comunità ho tentato ininterrottamente di coinvolgere altri studenti di antropologia in quell'esperienza, senza successo, senza mai suscitare un briciolo di interesse. A oltre dieci anni di distanza le persone che hanno lambito queste tematiche in Italia si contano sulle dita di due mani.

Ho costruito anche delle clausole di autotutela. Il timore del contagio di idee che avrebbe potuto trascinarci sulla linea della vita non si è mai sopito; per questo ho accuratamente evitato di dotarmi degli strumenti necessari e di prendere parte al carosello dell'Abilitazione Scientifica Nazionale. È un attimo farsi catturare da quel vortice capace di alterare la percezione della realtà.

Nonostante questo, a pochi giorni dal momento in cui scrivo, di nuovo la mia vita cambierà, perché il presidio costante di determinati ambiti mi ha offerto altre occasioni, ad esempio la possibilità di riaprire il tema dell'insegnamento e della ricerca in modalità strutturata, ma in un contesto molto diverso da quello dell'università, innanzitutto perché costituito da soli professionisti.

Il mondo in cui vive Donnie Darko è terribile, sembra impossibile riuscire a liberarsi di aspettative frutto di un sistema di pensiero moralista e crudele. All'inizio del film Donnie sopravvive alla propria morte e nel farlo crea una distorsione nel tessuto dello spazio-tempo. Da lì una serie di eventi sembrano porlo nella condizione della predestinazione. In alcune scene questo si manifesta attraverso una sorta di cilindro ectoplasmatico che fuoriesce dai corpi delle persone e traccia la linea del loro futuro. Frank lo invita ad accettare quello che è, a non lasciarsi schiacciare all'interno della linea della vita. L'universo di Donnie è instabile, precario secondo un termine maggiormente in voga nel dibattito a cui questo scritto si aggancia, ma lui lo attraversa senza conseguenze, per lo meno finché esiste, perché il suo scopo inconsapevole è quello di risolvere il paradosso e scomparire facendolo. Un mondo senza più precarietà.

Roland Orzabal, uno dei due componenti dei Tears for Fears, scrisse la canzone "Mad World", la cui cover accompagna la carrellata finale di *Donnie Darko*, a 19 anni, in un periodo di particolare scoramento. Scrutando dalla finestra della sua camera di Bath, Roland vedeva persone vagare senza senso apparente, senza



I find it kind of funny, I find it kind of sad

meta: *"All around me are familiar faces / Worn out places, worn out faces / Bright and early for the daily races / Going nowhere, going nowhere"*. Uno dei versi della canzone appare particolarmente funereo: *"The dreams in which I'm dying / Are the best I've ever had"*. Nelle numerose interviste rilasciate a proposito, Orzabal chiarisce però che il messaggio non avrebbe nulla a che fare con il suicidio, ma che il dramma affrontato nel sogno fosse funzionale invece a liberarsi di tutta l'energia negativa che lo avviluppava. Magari anche questa autoetnografia, in forma di "oggetto narrativo non-identificato", seppur sembri girare intorno senza meta, è solo un tentativo di scaricare l'energia negativa.